Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 74 (2010)
Heft: 295-296

Artikel: Per una varietistica percezionale
Autor: Krefeld, Thomas / Pustka, Elissa
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-781697

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 04.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Per una varietistica percezionale[1]

Introduzione: Locutore, ma non solo...

Parlare e ascoltare rappresentano – così come leggere e scrivere – due lati della stessa medaglia comunicativa: nell'atto di pronunciare un enunciato lo ascoltiamo e nell'atto di scriverlo lo leggiamo. Questa constatazione si palesa nel movimento muto delle labbra di molte persone che ascoltano o leggono. In ambito scientifico, però, troppo spesso si trascura il campo della percezione e la produzione linguistica viene descritta sia empiricamente che teoricamente come un processo unilaterale; questo va ad aggiungersi alle tante contraddizioni che da sempre caratterizzano gli studi glottologici.

Quanto detto vale anche per la descrizione della struttura fonetica della lingua. Sebbene la *distintività*, il concetto chiave della fonologia strutturalista, sia in realtà fondato su criteri percezionali, approcci di tipo auditivo, per esempio nella fonologia di Jakobson (a partire da Jakobson/Fant/Halle 1952), non sono mai stati realmente accettati. Solo la disciplina complementare della fonetica ha seguito sperimentalmente questa strada dando vita alla cosiddetta fonetica percezionale. Pur non di meno, a partire dalla 'svolta cognitiva', vi è stato un cambio di rotta soprattutto nella semantica e nelle teorie grammaticali: la linguistica cognitiva è di fatto fondata su criteri di psicologia della percezione (cfr. Oakley 2007, 215 *sqq.*).

Un campo all'interno della linguistica in cui l'assenza della prospettiva percezionale è ancora abbastanza radicata è quello della varietistica. Perfino la dialettologia percezionale si rivela essere basata su principi molto diversi da quelli che il nome lascerebbe presupporre. Opere pioniere di questa disciplina potrebbero considerarsi le *mental maps* dei Paesi Bassi (Rensink 1955) degli anni '30 seguite da quelle ideate in Giappone (Grootaers 1959). Negli anni

---

[1] Questo contributo è un riadattamento della prefazione al volume *Perzeptive Varietätenlinguistik* curato da Elissa Pustka e Thomas Krefeld (2010, 9-30), quindi è chiaro che il termine di 'varietistica' del titolo italiano viene usato come sinonimo di 'linguistica delle varietà'. – Gli autori ringraziano sentitamente Alessandra Puglisi per l'accurata traduzione in italiano.

'80 si sviluppò negli Stati Uniti, grazie a Dennis Preston, una nuova area di ricerca, conosciuta come *Folk Dialectology* (Preston/Niedzielski 2000) o *Perceptual Dialectology* (Preston 1982, Preston 1999, Long/Preson 2002); questa impostazione è stata poi ripresa e ampliata in germanistica, nella linguistica spaziale. In ambito romanzo la *perceptual dialectology* ha riscosso numerosi consensi soprattutto in Italia (cfr. Canobbio/Iannàccaro 2000, Cini/Regis 2002, D'Agostino 2002). Recentemente si riscontra una crescita di interesse per la materia anche in Francia (cfr. per esempio Armstrong/Boughton 1998, Kuiper 1999, Woehrling/Boula de Mareüil 2006, Achard-Bayle/Paveau 2008) e la Spagna sembra cominciare ad avvicinarsi alle sue tematiche (cfr. Boomershine 2006, Díaz-Campos/Navarro-Galisteo 2009). Nonostante i numerosi lavori empirici, questa sottodisciplina manca ancora di una sovrastruttura teorica e, soprattutto di una precisa definizione dell'oggetto di studio e di esplicite definizioni per i concetti chiave, in particolare per quello centrale di 'percezione' da cui essa prende anche il nome. Inoltre gli studi effettuati finora si concentrano esclusivamente sulla diatopica tralasciando non solo le altre dimensioni della variazione linguistica, ma anche le relazioni esistenti tra di esse.

Per questo motivo, ciò che ci proponiamo in questo contributo è di delineare una varietistica percezionale[2] che non si limiti alla sola dimensione diatopica. In un primo momento sarà quindi necessario chiarire quale sia l'oggetto di quest'ambito di ricerca (cap. 2). In seguito verrà precisato il significato della percezione per la varietistica di tradizione romanza (cap. 3). Questo saggio si colloca inoltre all'interno del dibattito ripreso da Harald Völker in questo luogo (2009) circa il posizionamento della varietistica tra linguistica 'esterna' ed 'interna', schierandosi decisamente a favore di una varietistica 'interna'.

1. La percezione

L'oggetto di studio della linguistica moderna è il sapere linguistico inteso non solo come capacità di parlare (e capire) una lingua (Chomsky 1965, 3*sq.*), ma anche, soprattutto, come conoscenza da parte del parlante del funzionamento delle lingue e delle loro varietà (cfr. fig. 1). Quest'ultima viene spesso denominata *coscienza linguistica* – tralasciando il fatto che spesso una parte di questo sapere non sia affatto conscia[3] – o anche *sapere metalinguistico*

---

[2] Qui si da per assodato la fondazione della varietistica nello spazio comunicativo, altrove ampiamente discussa (Krefeld 2007, 2008, 2009). Il concetto di varietistica percezionale è stato introdotto da Krefeld nel 2005 (162, n. 6).

[3] Cuccioli (1968) fa per questo una distinzione tra le *représentations métalinguistiques* conscie e le inconscie *représentations épilinguistiques*. Grassi, tuttavia,

(Berruto 2002, 343), sebbene al livello metalinguistico appartenga anche la conoscenza della struttura interna della lingua (asserzioni come «*albero* è un sostantivo»).

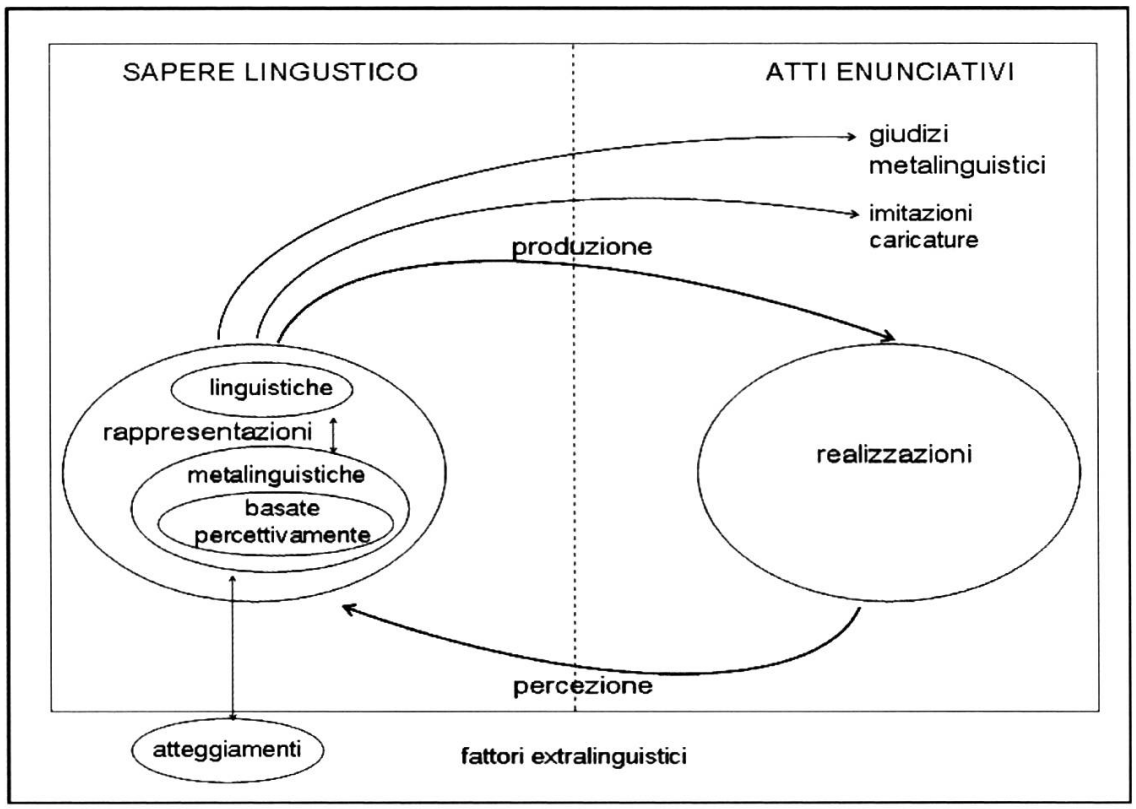

Fig. 1 - Sapere linguistico del locutore e atti linguistici[4]

Rifacendoci alla terminologia della psicologia abbiamo deciso di adottare di seguito il termine *rappresentazione* per riferirci all'«organizzazione del sapere dell'individuo» (Dorsch [15]2009, 853 [traduzione nostra]) e ai suoi cambiamenti. Si tratta di un concetto alquanto diffuso nelle discipline linguistiche che studiano l'organizzazione della lingua[5]. Non si vuole però trala-

sottolinea il fatto che già Benvenuto Terracini avesse differenziato in questo senso 'coscienza' ed 'intuizione' degli informanti: «la coscienza linguistica consente al parlante di percepire la polarità, la variabilità, la discontinuità del sistema linguistico» (Terracini 1957 zit. in Grassi 2002, 11).

4 Lo schema risale a Pustka 2007, 10 (cfr. anche Pustka 2008, 215 e Postlep 2008) e viene qui riproposto in una versione leggermente modificata.

5 Secondo Chomsky il sapere linguistico o competenza (o I-Language) si compone di regole e rappresentazioni: «[...] each person knows his or her language (...) this *knowledge* is in part shared among us and *represented* somehow in our minds (...).» (Chomsky [1980] 2005, 5; corsivo Th.K./E.P.); «I am assuming grammatical *competence* to be a system of *rules* that generate and relate certain *mental*

sciare il fatto che anche in ambito sociologico il concetto di *rappresentazione* abbia una lunga tradizione cominciata con Durkheim (1898) e ripresa poi in maniera decisiva da Bourdieu:

> La théorie la plus résolument objectiviste doit intégrer la représentation que les agents se font du monde social et, plus précisément, la contribution qu'ils apportent à la construction de la vision du monde, et, par là, à la construction même de ce monde, à travers le travail de représentation (à tous sens du terme) qu'ils ne cessent d'accomplir pour imposer leur vision du monde ou la vision de leur propre position dans ce monde, de leur identité sociale (Bourdieu 2001, 300).

Anche Bourdieu fonda il suo concetto di rappresentazione nella percezione dello spazio sociale[6]. Risulta quindi sensato postulare, analogamente alle rappresentazioni fonologiche, sintattiche e semantiche che, oltre a creare realizzazioni linguistiche, ne permettono la comprensione, l'esistenza di rappresentazioni metalinguistiche[7]. Anch'esse influenzano le realizzazioni e consentono di distinguere il grado di marcatezza diasistematica dei diversi enunciati. Inoltre, possono essere verbalizzate (giudizi metalinguistici) e ciò facilita di gran lunga il loro studio e, di conseguenza, anche quello delle diverse varietà. Nei casi in cui il parlante non riesca a (o non voglia) descrivere a parole la marcatezza diasistematica di un dato enunciato, può far ricorso ad imitazioni o caricature che gli permettano di esplicitare le rappresentazioni.

Una parte di queste rappresentazioni è motivata da ragioni extralinguistiche[8] e deve quindi essere classificata come 'pseudo-sapere linguistico'. Così, per esempio, i parlanti di Parigi immaginano che gli accenti nel Massiccio Centrale e in Alvernia differiscano da quelli delle zone meridionali di Guascogna, Languedoc e Provenza (Kuiper 1999)[9], ma, confrontati con dati lin-

representations including in particular representations of form and meaning (...).» (Chomsky [1980] 2005, 90; corsivo Th.K./E.P.).

6 Cfr. il capitolo «La perception du monde social et la lutte politique» in Bourdieu 2001, 300-313.

7 Cfr. in questo senso anche Völker (2009, 64): «la proposition de Mensching [2008; Th.K./E.P.] revient à dire que le savoir diasystématique (...) appartient, au moins en partie, à ce que Chomsky appelle *I-language*.»

8 E' presumibile che il grado di conoscenza delle lingue e delle diverse varietà dipenda anche da fattori extralinguistici. Non meraviglierebbe per esempio il fatto che i parlanti di nazioni con una forte differenziazione regionale, come l'Italia, riconoscano le variazioni diatopiche meglio di parlanti appartenenti a paesi centralistici, come la Francia.

9 Il Sud estremo della Francia viene sempre associato con sole, spiagge e vacanze e, di conseguenza, il corrispettivo accento è sempre connotato positivamente. L'Alvernia invece, richiama alla mente regioni agrarie arretrate, l'esodo dalla campagna e gli emigrati che vivono a Parigi e il suo accento non può che assumere connotazioni negative.

guistici reali, non sono in grado di riconoscerli (Pustka, in corso di stampa). Inoltre, le rappresentazioni possono riferirsi a tratti linguistici ormai in disuso. I parigini, per esempio, continuano a pensare che la pronuncia della /r/ come polivibrante apicale sia una caratteristica tipica del sud della Francia, sebbene essa venga realizzata ormai solo dai parlanti più anziani nelle zone di campagna (Pustka 2007, 135). Poiché però anche queste rappresentazioni possono ripercuotersi sul comportamento linguistico, si rivelano di interesse per gli studi glottologici[10] – tanto più che normalmente, solo dopo un'attenta analisi si può stabilire se si tratti di sapere linguistico o extralinguistico. Significativo in questo senso è il tentativo di Giovanni Ruffino di far risaltare la coesistenza di standard e dialetto nell' «immaginario ideologico dei bambini italiani» (Ruffino 2007, 82). A questo proposito, era stato chiesto a bambini di terza, quarta e quinta elementare di tutta Italia, di rispondere alla domanda: «Qual è secondo te la differenza tra italiana e dialetto?». Il risultato fu un vasto corpus di «quasi 9000 elaborati» (54), 837 dei quali integralmente ricopiati e analizzati per l'ampia gamma di attributi che offrivano. I criteri – linguistici e non – adottati dai bambini sia per le valutazioni positive che per quelle negative possono essere spiegati anche in funzione dell'origine geografica di ognuno di loro: «I bambini italiani, dunque, esprimono idee precise sulla lingua: sulla loro e su quella degli altri. E anche chi dichiara di non sapersi pronunciare, esprime in definitiva posizioni nette» (112).

Di centrale interesse per la glottologia sono quelle rappresentazioni metalinguistiche basate sulla percezione concreta di realizzazioni linguistiche (cfr. fig. 1). Per quanto riguarda il termine 'percezione', esso viene usato spesso in maniera inflazionata e viene distinto solo raramente in maniera sistematica dal concetto di 'rappresentazione'. Lo stesso Dennis Preston scrive esplicitamente di considerare *folk* e *perceptual* come sinonimi:

> The term *perceptual dialectology* in relation to these studies was first used, so far as I know, in Preston (1981). If it were not for the common and unfortunate misunderstanding of *folk* as 'false' [come in *folk etymology*; Th.K./E.P.], I would now prefer *folk dialectology*, and that use would make it clear that this initiative is but one of any number of subareas of investigation in 'folk linguistics' (Preston 1999, xxxix).

In questo senso, le cartine dialettali disegnate dai parlanti (che dovrebbero quindi rappresentare le loro *mental maps)* vengono da lui denominate: 'folk perceptions of space' (Preston 1989, 14; cfr. anche 'perceptual mapping',

[10] Così per esempio Matranga 2010 mostra sull'esempio dell'isola linguistica albanese, in Sicilia, che le rappresentazioni e gli atteggiamenti ad esse collegati possono divergere profondamente anche in condizioni molto simili ed incidere in maniera decisiva sulla sopravvivenza o la scomparsa di minoranze bilingue.

Kuiper 1999) nonostante esse non siano frutto di alcuna 'percezione', in quanto prodotte in assenza di un confronto con dati linguistici reali. Anche leggendo i due volumi del *Handbook of Perceptual Dialectology* (Preston 1999, Long/ Preston 2002) si finisce per constatare con delusione che nessuno degli articoli in essi contenuti si basa su ricerche che siano strettamente 'percezionali'. Analogamente, la bibliografia dell'opera *dialettologia percettiva* di Cannobbio e Iannàccaro 2000 fa riferimento a moltissimi studi sulla coscienza linguistica che, però, di percezionale hanno ben poco.

Il titolo di questo intervento ha quindi carattere programmatico in quanto ciò che qui ci proponiamo è di distinguere in maniera netta il concetto di 'percezione' da quello di 'rappresentazione' (cfr. anche fig. 1). Tra i due esiste infatti una differenza essenziale: mentre la percezione è propria di un contesto comunicativo reale (*parole*), le rappresentazioni sono parte del sapere linguistico (*langue*) e ad esse si può quindi fare riferimento anche indipendentemente da percezioni concrete. La percezione, dunque, è inscindibile dalla produzione linguistica mentre le rappresentazioni possono, come già accennato, essere anche motivate da fattori extralinguistici. Oggetto di una varietistica percezionale in senso stretto sono quindi solo quelle percezioni che si basino su *rappresentazioni* nate dal confronto concreto degli informanti con esempi linguistici reali. Ci si riferisce quindi ovviamente ad una sottodisciplina della *Folk Linguistics* (Preston/Niedzielski 2000, 43 *sqq.*), anche conosciuta come linguistica popolare (cfr. ted. *Laienlinguistik*) o linguistica dei parlanti (Kabatek 1996, 37-44).

Ovviamente bisogna tener conto del fatto che le percezioni e le rappresentazioni si influenzano reciprocamente (come mostrato dalla freccia in fig.1). Le rappresentazioni si basano, infatti, soprattutto su percezioni e vengono costantemente modificate da esse; allo stesso tempo, le percezioni vengono sempre filtrate da ed adattate a rappresentazioni già esistenti. Così, nel Nord della Francia, ad esempio, si catalogherà in maniera diatopica una pronuncia percepita come divergente dalla norma, anche laddove questa anomalia non dipenda tanto dall'origine geografica del parlante, quanto dalla sua bassa estrazione sociale.

Hauchecome/Ball 1997 riferiscono del 'mito' riguardante il cosiddetto *accent du Havre*. Mentre nelle rappresentazioni degli abitanti di Le Havre esiste un accento tipico per la loro città, un esperimento percezionale ha dimostrato che esso viene identificato come tale solo quando lo stimolo include l'interiezione *dè* (i.e. *dis* realizzata come [de] o come [dɛ]). Con l'ausilio dell'analisi dei dati raccolti per il test i due ricercatori sono giunti alle seguenti conclusioni:

(1) Il cosiddetto *accent du Havre* è solo uno dei tanti accenti diffusi a Le Havre.

(2) Esso non è riscontrabile solo a Le Havre ma in tutto il Nord della Francia.
A partire da queste due osservazioni, Hauchecorne e Ball affermano che l'accento caratterizzato come diatopico è in realtà frutto di fattori sociali (nient'altro che il cosiddetto *accent populaire*).

(3) Infine, i due ricercatori sottolineano il fatto che, a ben guardare, il fenomeno analizzato non è un accento, in quanto il suo riconoscimento ha ben poco a che fare con la pronuncia e dipende molto piú da un *sibbolet*[11] (tratto bandiera) lessicale.

In questa direzione vanno anche i risultati dell'articolo di Boughton 2006 *When perception isn't reality*, che rappresenta una replica a Kuiper 2005 *Perception is reality* – sebbene si debba subito precisare che anche in questi due studi il termine *perception* viene usato col significato di 'rappresentazione' e non con quello di 'percezione di dati concreti' (cfr. *supra*). Ciò che Boughton rileva attraverso le sue ricerche, infatti, è che i francesi della regione della Loira sono portati ad associare la pronuncia propria dei ceti sociali alti con l'ovest e il centro della Francia o con la capitale Parigi, mentre quella dei ceti più bassi viene considerata come tipica del Nord[12].

Come le rappresentazioni metalinguistiche, anche il sapere grammaticale, che guida la produzione linguistica ed è parte del sapere linguistico in senso stretto, varia di persona in persona; tuttavia, si possono riscontrare al suo interno modelli universali. Le più grosse differenze si hanno tra le rappresentazioni di locutori interni e locutori esterni ai gruppi cui si fa riferimento ossia tra auto-rappresentazioni ed etero-rappresentazioni. Bellonie 2010 dimostra per esempio che, mentre martinicani e i guadalupesi sono assolutamente in grado di distinguere tra i corrispettivi accenti, per i francesi in Europa esiste un unico accento delle Antille. Sono stati documentati moltissimi altri casi di discrepanza tra auto ed etero-rappresentazioni[13]: cubani, portoricani o

---

[11] Per sibbolet si intende una variante percepita come caratteristica – e a volte persino come esclusiva – di una varietà, per la sua particolare pregnanza. Esso ci permette infatti di risalire all'origine sociale o geografica del locutore. Il concetto si rifà ad un passo della Bibbia (libro dei Giudici 12, 5-6) in cui gli Eframiti vennero riconosciuti per il loro modo di pronunciare la parola shibbolet (ebraico 'spiga') con [ʃ] anziché con [s] (Glück 2000, 603).

[12] Sulla base della tradizione inglese, Boughton raggruppa *a priori* i parlanti in una *working class* ed una *middle class*.

[13] Anche gli studi sull'italiano regionale vanno in questa direzione (cfr. Krefeld 2010, 167-173).

dominicani, ad esempio, rintracciano con molta più facilità il loro accento che gli altri appartenenti alla zona caraibica. Gli spagnoli, poi, riconoscono la provenienza caraibica del locutore, ma non riescono a fare ulteriori differenziazioni (Guzmán 2010).

Oltre che del sapere linguistico (cognitivo) la *Folk Linguistics* si interessa anche degli atteggiamenti (affettivi) del parlante: quali varianti sono viste come prestigiose e quali vengono stigmatizzate? Questi atteggiamenti contribuiscono anche all'«audio-monitoring» (Labov 1972, 208), che influenza la variazione e il mutamento delle rappresentazioni linguistiche in senso stretto.

La varietistica percettiva si trova quindi confrontata, a livello metodico, con lo stesso problema delle altre discipline linguistiche strutturali. Solo gli atti linguistici concreti degli individui (*parole*) possono infatti essere analizzati empiricamente, ma l'oggetto di ricerca, rimane comunque il sapere linguistico virtuale delle comunità (*langue*). Questo problema permane sia che si prendano in considerazione le conoscenze del parlante sulle lingue e le varietà, sia che si analizzi il suo sapere linguistico inteso come competenza linguistica. I metodi attraverso cui è possibile risalire alle rappresentazioni del parlante sono svariati e dovrebbero essere visti come complementari e non concorrenti: interviste, osservazioni dirette, analisi di imitazioni e caricature ed esperimenti sulla percezione. Solo questi ultimi però confrontano il parlante-ascoltatore con dati di produzione concreta e permettono di identificare le rappresentazioni basate sulla percezione (e di distinguerle da quelle basate su dati extra-linguistici). Ad ogni modo, affinché le categorie prese in considerazione nell'esperimento rispecchino veramente le categorie mentali dei probandi e non producano risultati 'artificiosi' è necessaria una prima analisi basata su uno dei suddetti metodi. In tal senso, la varietistica percettiva non può e non deve essere isolata dalla *folk linguistics* generale poiché necessita di essa come punto di partenza.

2. La varietistica

Nella varietistica romanza in lingua tedesca si considerano tradizionalmente tre o quattro dimensioni della variazione ossia la diafasica, la diatopica, la diastratica nonché il *continuum* tra immediatezza e distanza linguistica (Flydal 1952, Coseriu 1988, 280; Koch/Oesterreicher 1990, 13s.; 2007, 37-40). Tuttavia, ciò che in questo ambito teorico non viene mai tematizzato è a cosa si riferiscano queste dimensioni: si tratta di co-variazioni di variabili linguistiche (origine geografica e sociale del parlante, situazione linguistica) come definite nella socio-linguistica americana o di categorie esclusivamente linguistiche come suggerito da Gadet nel 2003?

> [...] elles [les dénominations en diatopie, diastratie et diaphasie; Th.K./E.P.] offrent des avantages par rapport aux termes régional, social et stylistique, plus répandues: distinguer entre les effets sociaux dans la langue et le social, entre une manifestation linguistique et l'extra-linguistique [...] (Gadet 2003, 15).

In quest'ultimo caso, la marcatezza sarebbe da rintracciare nelle rappresentazioni dei parlanti e quindi la linguistica romanza delle varietà (varietistica) sarebbe (in opposizione alla linguistica della variazione), seppure involontariamente, basata sulle percezioni:

> Les usagers prennent en compte la variation et se la présentent à travers des variétés, qu'ils ne nomment que rarement ainsi, français familier, populaire, canadien, des jeunes... sont plutôt des termes experts, ou de la reprise publique. C'est pourtant bien ces classifications ordinaires qu'épouse la notion de variété, donnée comme une évidence alors qu'il s'agit d'une idéalisation. Elle suppose que les traits variables convergent en un tout cohérent et contribuent à constituer des objets énumérables. Mais le découpage ainsi supposé ne résiste pas à l'observation des productions effectives, qui peuvent être souples, labiles, hétérogènes (Gadet 2003, 14).

Anche per Hambye/Simon 2004 i correlati delle varietà linguistiche devono essere ricercati nelle rappresentazioni dei parlanti:

> We hypothesize that linguistic varieties are abstract models of speech and thus have the status of social constructs. This means that they constitute particular social representations (...), which the French sociolinguistic tradition calls 'représentations linguistiques' (...), and are thus part of the speaker's 'imaginaire linguistique' (...) (Hambye/Simon 2004, 399*sq.*).

L'ultima dimensione delle varietà 'immediatezza' vs. 'distanza', suggerita da Söll nel 1974 e successivamente introdotta da Koch/Oesterreicher (1990, 14*sqq.*) è da considerare però in maniera differente. Qui, infatti, non si tratta di marcatezza nel senso delle specifiche rappresentazioni, ma della correlazione non marcata tra la situazione extra-linguistica e le varianti linguistiche. In caso di mancata corrispondenza, ossia in caso marcato, entra in gioco un'altra dimensione: la diafasia.

Il dogmatismo dell'approccio romanistico impediva di discutere altre questioni fondamentali come quelle riguardanti, a livello metodico, la ricerca e la specificazione della marcatezza e, a livello concettuale, la (ri)costruzione delle varietà e lo status dello standard.

Ciò che già ad un livello elementare manca, è una riflessione generale su come a concrete varianti linguistiche si debbano assegnare specifiche diamarcatezze sulla base delle suddette dimensioni. Inoltre non è assolutamente chiaro a quali condizioni un insieme di varianti possa costituire una specifica varietà. Chiunque si domandi perché le proposte in questa direzione non

siano state finora sviluppate seriamente, si imbatte nelle seguenti ragioni: la varietistica si basa su una concezione (implicitamente) prototipica di variante e varietà orientata su ciò che da sempre, cioè anche prima e al di fuori della disciplina della linguistica, è stato considerato la varietà per eccellenza, ossia il dialetto. In questo caso specifico, le co-variazioni sussistenti tra variabili linguistiche ed extralinguistiche sono abbastanza chiare e stabili. Inoltre, la marcatezza diatopica si presenta in maniera generalizzata, ossia, letteralmente, in ogni sillaba. Anche laddove tratti dialettali vengano, in seconda battuta, stigmatizzati in senso sociale, acquisiscano una funzione stilistica o entrino a far parte dell'oralità non marcata, essi rimangono infatti per un linguista sempre identificabili come propriamente diatopici. La marcatezza diatopica può quindi considerarsi, per certi aspetti, intrinseca al tratto.

E' da dubitare che si possa parlare analogamente anche di una marcatezza diastratica. I tratti in questa dimensione vengono, infatti, solitamente definiti in base alla loro distanza dalla lingua standard e, diversamente da quanto avviene per la distanza interdialettale, sono valutabili in maniera abbastanza chiara ed univoca attraverso i parametri 'corretto' o 'non corretto'. Queste valutazioni non avvengono solamente dall'alto verso il basso secondo il criterio 'mancata correttezza', ma anche in direzione contraria: così, un modo di parlare totalmente conforme allo standard non sarà percepito 'dal basso verso l'alto' come neutrale e non marcato, ma piuttosto come socialmente marcato nel senso di un'invidiabile correttezza difficile da emulare (cfr. Pustka 2007, 64-49 a proposito del francese parigino). Inoltre, la marcatezza diastratica dipende fortemente da singoli gruppi sociali e non può essere assolutamente postulata a priori per tutti i parlanti di una determinata lingua storica. Ciò significa, però, che anche il concetto di standard è radicato nella dimensione sociale della variazione, oltre che in quella del *continuum* immediatezza-distanza. Da considerare è anche il fatto che la marcatezza sociale (ancora una volta in contrapposizione con quella diatopica) non si presenta mai in maniera generalizzata ma è riscontrabile solo in determinati tratti. Per questo risulta impossibile parlare di 'un socioletto' ma bisogna piuttosto riferirsi ai 'tratti sociolettali' di una determinata espressione.

Ci si dovrebbe dunque chiedere se davvero la varietà diastratica (ossia il socioletto) si possa considerare una categoria indipendente.

Senza dubbio la categoria più difficile da comprendere è quella diafasica, di frequente relegata in secondo piano. Tralasciando il concetto basilare di stile, si può comunque dire quanto segue: così come nella categoria diastratica, anche in quella diafasica non si può parlare di marcatezza intrinseca ai tratti. In questa dimensione, però, la dipendenza da un contesto specifico,

spesso situativo e/o discorsivo è molto forte. Così per esempio, il francese *bagnole* viene visto in situazioni di distanza comunicativa come 'popolare', mentre nelle situazioni di immediatezza comunicativa 'semplicemente' come familiare (Koch/Oesterreicher 2001, 605). La particolare condizione della dimensione diafasica si fonda sulla dicotomia introdotta da Halliday (1964, 77) tra *variation according to user* da una parte e *variation according to use* dall'altra. Qui si riuniscono la variazione diatopica e quella diastratica (*according to user*) poiché il parlante viene, seppur inconsciamente, condizionato da esse in maniera decisiva. D'altra parte c'è però un'ampia gamma di variazioni linguistiche gestite consapevolmente dal locutore attraverso la selezione attiva della variante conforme alle sue esigenze comunicative. Queste variazioni corrispondono sostanzialmente alla dimensione diafasica (e al continuo immediatezza-distanza). Le varianti vengono attivate dal locutore in concorrenza con altre possibilità di espressione e ciò avviene più o meno consapevolmente.

Tuttavia, come già accennato, nella varietistica romanza, non rimane aperta solo la questione riguardante la marcatezza diasistematica delle singole varianti, ma anche quella circa la natura delle varietà. Anche qui una soluzione si potrebbe rintracciare nella dimensione diatopica. Come già precisava Gauchat nel 1903, ciò che i linguisti definiscono *dialetto* è da ricercare nelle teste dei parlanti e non nei dati di produzione:

> Inoltre chiunque operi formulando dapprima le definizioni e verificando solo in un secondo momento se una data cosa esista davvero, adotta un procedimento sbagliato. Ciò è stato fatto con i dialetti. Si è postulato che un dialetto possedesse determinate caratteristiche normalmente non riscontrabili altrove e che si contraddistinguesse dai dialetti vicini attraverso il coincidere di più (minimo due) confini fonetici. Che inoltre all'interno del dialetto regnasse una perfetta omogeneitá sonora e che in mancanza di essa non si potesse parlare di dialetto. Ciononostante, tutti coloro che parlano un dialetto hanno qualcosa in comune che li *rende riconoscibili* ai più e che fa nascere in loro *un piacevole senso di appartenenza locale* quando si incontrano lontano dal loro territorio d'origine (Gauchat 1903, 96; corsivo Th.K./E.P.) [14].

[14] In originale: «Ein unrichtiges Verfahren ist es ferner, wenn man zuerst eine Definition aufstellt und erst nachher sucht, ob so ein Ding vorhanden sei. Das hat man aber tatsächlich mit den Dialekten getan. Man hat gesagt, ein Dialekt müsse charakteristische Merkmale enthalten, die sonst nirgends vorkommen, er müsse von den Nachbardialekten durch ein an ganz bestimmten Orten durchgehendes Zusammenfallen mehrerer (wenigstens zweier) Lautgrenzen deutlich geschieden sein. Innerhalb des Dialekts müsse eine ungetrübte lautliche Einheit herrschen. Da dies nicht vorkomme, gebe es keine Dialekte. (...) Trotzdem besitzen alle Angehörigen eines Dialekts etwas Gemeinschaftliches, an dem man sie erkennt, das in ihnen, wenn sie in der Fremde zusammentreffen, ein freudiges Heimatgefühl weckt.»

Chi, seguendo questa affermazione, voglia ricercare i dialetti nelle 'teste' dei parlanti, giungerà rapidamente alla conclusione che, da un lato, qui i confini tra i dialetti non sono tracciati in maniera così netta ma si presentano piuttosto come un *continuum* con addensamenti prototipici e, dall'altro, che queste rappresentazioni differiscono profondamente a seconda dei parlanti o dei gruppi di parlanti (Postlep 2008). La varietistica percezionale offre quindi una soluzione convincente, nella sua semplicità, per quanto riguarda la definizione delle varietà, ma non può fornirci una lista di quali siano le varietà del francese, dell'italiano, dello spagnolo ecc. (beninteso che non solo nelle denominazioni delle varietà ma anche nelle rappresentazioni alla base di esse – ad esempio in rapporto alla loro area di diffusione – vi sono divergenze e oscillazioni.) Per esempio diversi studi (Kuiper 1999, Pustka in stampa) documentano che il francese *accent du Midi* viene attribuito a zone molto diverse: si va dall'intero (ex) territorio occitano che si estende per tutto il terzo meridionale della Francia al solo sud ovest o sud est fino a regioni molto ristrette come la Provenza o agglomerati intorno a Marsiglia o Tolosa.

Da quanto detto finora si evincono due principi. Il primo riguarda la differenza fondamentale tra la diatopia e le altre dimensioni delle varietà: dai dialetti non può essere desunto un prototipo generico di varietà che sia utile per la concezione di tutte e quattro le dimensioni. Il secondo principio riguarda la rilevanza comunicativa dei tratti marcati e delle varietà: la marcatezza di variazioni linguistiche come 'diatopiche', 'diastratiche' o 'diafasiche' è quindi comunicativamente rilevante solo laddove venga percepita come tale dal parlante (o dai gruppi di parlanti) ossia laddove venga valutata come segno evidente dell'origine sociale o regionale del locutore o di un'eventuale particolare (in)adeguatezza alla situazione. Queste considerazioni sono valide sia per quanto riguarda i singoli tratti e la loro gerarchizzazione – in particolar modo per il riconoscimento dei cosiddetti *sibbolet* (tratti bandiera) – che per l'identificazione generalizzata di intere varietà.

A seconda della nitidezza e della comprensibilità delle rappresentazioni di queste varietà (così come anche del loro significato motivato extra-linguisticamente), i locutori ricorrono a diverse denominazioni, che spesso differiscono da quelle di solito adottate nella linguistica. Nella maggior parte dei casi si fa ricorso al termine generico 'accento'. In francese, per esempio, si parla di *accent pointu*, *accent Marie-Chantal*, *accent chti* (Pustka 2008) in italiano di *romano, romanesco, romanaccio* (Bernhard 1998, 33). A questo scopo si possono però impiegare anche dei verbi: ad es. franc. delle Antille *broder, rouler* (cfr. Bellonie 2010), ted. *sächseln* 'parlare con l'accento dei sassoni', *schwäbeln* 'parlare con l'accento degli svevi', ita. *toscaneggiare,*

napoletaneggiare, sicilianeggiare. Anche laddove manchino esplicite denominazioni è presente un'elementare coscienza della varietà spesso riscontrabile nella capacità di contrapporre un *we-code* ad un *they-code* (Gumperz 1976, 8) e spesso persino di imitarli (cfr. l'osservazione di Gauchat sopracitata).

3. Conclusione: il linguista deve (anche) saper ascoltare

Dovrebbe essere divenuto chiaro che il nostro intento qui non era quello di decantare i dati di percezione a scapito di quelli di produzione, né tanto meno quello di incoraggiare un cieco nonché ingenuo abbandono alla percezione. Infatti, è spesso difficile per non dire impossibile, soprattutto nella sintassi, trovare corrispettivi percezionali dell'uso variazionale. Bisogna ricercarli di volta in volta e, anche nel caso in cui non se ne trovino, si sarà comunque raggiunto un importante risultato per l'interpretazione dei dati di produzione. Se i correlati delle varietà mancano del tutto nella percezione del parlante, anche la linguistica non dovrebbe sostenerne l'esistenza. Visto da questa prospettiva, appare totalmente erroneo il tentativo di delimitare diverse lingue autonome all'interno del *continuum* dialettale senza considerare il sapere del locutore, come per esempio accaduto per il franco-provenzale o il retoromanzo (visti come una sintesi tra romancio grigionese, ladino delle Dolomiti e friulano). In alcuni manuali di romanistica anche recenti, continuano ad aleggiare spettri di queste due lingue (cfr. Gabriel/Meisenburg 2007, 52*sq.*).

L'analisi complementare della produzione linguistica e del sapere del locutore deve invece trasformarsi in prassi: il programma fin qui delineato ha lo scopo di tradurre le categorie in cui di volta in volta i parlanti rielaborano mentalmente le variazioni linguistiche vissute, in categorie linguistiche. Al fine di differenziare anche terminologicamente i due livelli ben distinti da un punto di vista epistemologico, degli esperti linguistici e dei locutori (non linguisti), si offre l'opposizione introdotta da Kenneth Lee Pike tra 'emico' ed 'etico'. I concetti etici vengono attribuiti dall'esterno all''oggetto' sociale, mentre quelli emici si sviluppano nella realtà sociale stessa delle persone coinvolte.

> External versus internal view: Descriptions or analyses from the etic standpoint are 'alien' in view, with criteria external to the system. Emic descriptions provide an internal view, with criteria chosen from within the system. They represent to us the view of one familiar with the system and who knows how to function within it himself (Pike ²1967 [1954], 38)[15].

[15] Cfr. Headland/Pike/Harris 1990 per una panoramica generale e Iannàcaro/Dell'Aquila 2001, 277, nota 5 in ambito romanzo.

I due concetti sono di fondamentale importanza e sono stati per questo adottati nelle più svariate discipline sociali ed umanistiche[16]. Ciononostante spesso si trascura il fatto che l'associazione tra la 'prospettiva interna' e il sapere non scientifico e tra quella esterna e il sapere scientifico, pur essendo motivata da molteplici fattori, possa essere fonte di malintesi. Si tratta, infatti, di due opposizioni ben distinte che devono rimanere tali anche nella teoria. La prospettiva intrasistematica della fonemica (o fonologia), per esempio, dal cui nome Pike derivò originariamente l'aggettivo emico[17], non è di certo meno scientifica della prospettiva extrasistematica della fonetica alla cui denominazione si può ricondurre l'aggettivo etico[18].

	Categorie intrasistematiche	Categorie extrasistematiche
Non specialista/ locutore	(I) emiche (auto-rappresentative)	(III) etiche (etero-rappresentative)
Specialista/linguista	(II) emiche (riguardanti una sola lingua)	(IV) etiche (universali, tipologiche)

Figura 2 - Le quattro categorie epistemologiche

A questo proposito risulta sicuramente esemplificativo il concetto di 'confine'. Sia la delimitazione spaziale di singole varietà, in particolare dialetti confinanti, che la determinazione della soglia tra dialetto e lingua standard all'interno di un *continuum*, sarebbero impossibili se non si tenesse conto della percezione e ci si basasse solo su tratti linguistici reperibili nell'uso, cioè nei dati di produzione. L'antica questione riguardante l'esistenza di confini dialettali è, in termini storico-scientifici, un *dialogue de sourds* in cui si mescolano il rifiuto etico-scientifico (IV) di determinati confini e la fondatezza etico-non scientifica (III) degli stessi. In realtà non ogni isoglossa e quindi nemmeno ogni ipotetico fascio di isoglosse viene percepito come confine dal locutore.

---

16 Cfr. l'osservazione di Geertz 1974: «The formulations have been various: 'inside' versus 'outside', or 'first person' versus 'third person' descriptions; 'phenomenological' versus 'objectivist', or 'cognitive' versus 'behavioral' theories; or, perhaps most commonly 'emic' versus 'etic' analyses, this last deriving from the distinction in linguistics between phonemics and phonetics, phonemics classifying sounds according to their internal function in language, phonetics classifying them according to their acoustic properties as such. But perhaps the simplest and most directly appreciable way to put the matter is in terms of a distinction formulated, for his own purposes, by the psychoanalyst Heinz Kohut, between what he calls 'experience-near' and 'experience-distant' concepts.» (Geertz 1974, 28)

17 «A word coined here by utilizing the last part of the word phonemic» (Pike 1954, 8).

18 «A word coined here by utilizing the last part of the word phonetic» (Pike 1954, 8).

Spesso però succede che determinate isoglosse corrispondano esattamente a pregnanti confini percezionali che, del resto, subiscono cambiamenti storici e possono presentarsi in maniera asimmetrica per i gruppi di parlanti ai due lati della frontiera. Così, per esempio, i catalani oggi (condizionati quindi da una lingua standard stabile da più di una generazione), riconoscono un chiaro confine linguistico aragonese-catalano, mentre gli aragonesi percepiscono semplicemente un *continuum* (Postlep 2008).

La grande sfida teorica non consiste quindi solo nel proiettare e ricercare le ormai ben salde categorie della varietistica (che in quanto disciplina comparativa non può che essere etica), come per esempio la categoria dialettologica di 'confine' (IV), all'interno di dati di produzione e percezione basati sul sapere non scientifico del locutore. Molto più necessario è consolidare le basi della varietistica nel sapere non scientifico del locutore, solo limitatamente compatibile con l'architettura delle quattro dimensioni e le varietà *a priori* ad esse ricollegate. Così, per esempio, una concezione di confine monodimensionale, che tenga conto solo della dimensione diatopica e che ignori l'esistenza storico-territoriale di lingue standard, sarebbe assolutamente inadeguata alla descrizione dell'attuale area romanza nei Pirenei.

Le lingue standard producono nel loro territorio in maniera del tutto naturale e – come mostrato nell'esempio del catalano – in un brevissimo lasso di tempo, la categoria emica dell'appartenenza (I) alimentando la convinzione collettiva di parlare una stessa lingua.

La commistione delle quattro categorie causa solitamente tanta confusione, per il fatto che i linguisti rimangono immancabilmente locutori, anche laddove essi non agiscano in senso metodologico da 'osservatori partecipanti'. Questo vale in particolare quando essi hanno a che fare con la propria madrelingua e con il proprio dialetto e si lasciano guidare intuitivamente dal proprio emico sapere di locutori (I) – anziché segnalare esplicitamente l'esistenza di queste rappresentazioni e cercare di rilevarle metodicamente e in maniera sistematica in più parlanti. In altre parole, il sapere non scientifico è *de facto* sempre presente nella varietistica e, in questo senso, si può sostenere che essa sia già percezionalmente fondata, sebbene in modo non controllato metodicamente.

Ciò che ci si auspica non è quindi una pomposa riedificazione della disciplina ma chiarezza, trasparenza e rivalorizzazione della componente percezionale.

Università di Monaco in Baviera

Thomas KREFELD
Elissa PUSTKA

4. Bibliografia

Bernhard, Gerald, 1998. *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts: variationslinguistische Untersuchungen*, Tübingen, Niemeyer.

Boomershine, Amanda, 2006. «Perceiving and processing dialectal variation in Spanish: An exemplar theory approach», in: Face, T. (ed.), *Selected Proceedings of the 8th Hispanic Linguistics Symposium*, Somerville, Cascadilla Proceedings Project.

Boughton, Zoë , 2006. «When perception isn't reality : Accent identification and perceptual dialectology in French», in: Achard-Bayle, Guy / Paveau, Mari-Anne (ed.), 2008. *Journal of French Language Studies* 16, 277–304, *Linguistique populaire?, Pratiques* 139/140.

Armstrong, Nigel / Boughton, Zoë, 1998. «Identification and evaluation responses to a French accent: some results and issues of methodology», *Revue Parole* 5/6, 27-60.

Bellonie, Jean-David, 2010. «Repräsentationen des accent antillais und des accent parisien in Martinique», in: Krefeld, Thomas / Pustka, Elissa (ed.), *Perzeptive Varietätenlinguistik*, Frankfurt am Main *et al.*, Peter Lang, 265-288.

Berruto, Gaetano, 2002. «Sul significato della dialettologia percettiva per la linguistica e la sociolinguistica», in: Cini, Monica / Regis, Riccardo (ed.), *Che cosa ne pensa oggi Chiafreddo Roux?*, Torin, Edizioni dell'Orso, 341-360.

Bourdieu, Pierre, 2001. *Langage et pouvoir politique*, Paris, Éditions du Seuil.

Canobbio, Sabina / Iannàccaro, Gabriele (ed.), 2000. *Contributo per una bibliografia sulla dialettologia percettiva*, Alessandria, Dell'Orso.

Chomsky, Noam, 1965. *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge (Mass.), MIT Press.

Chomsky, Noam (1980), 2005. *Rules and Representations*, New York, Columbia University Press.

Cini, Monica / Regis, Riccardo (ed.), 2002. *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Alessandria, Dell'Orso.

Coseriu, Eugenio, 1988. *Einführung in die Allgemeine Sprachwissenschaft*, Tübingen, Francke.

Culioli, Antoine, 1968. *Pour une linguistique de l'énonciation. Opérations et représentations*, Paris, Ophrys.

D'Agostino, Mari (ed.), 2002. *Percezione dello spazio e spazio della percezione*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

Díaz-Campos, Manuel / Navarro-Galisteo, Inmaculada, 2009. «Perceptual Categorization of Dialect Variation in Spanish», in: Joseph Collentine *et al.* (ed.), *Selected Proceedings of the 11th Hispanic Linguistics Symposium*, Somerville, MA, Cascadilla Proceedings Project, 179-195.

Dorsch, Friedrich, [15]2009. *Psychologisches Wörterbuch*, ed. von Hartmut Häcker, Hartmut, Bern [*et al.*], Huber.

Durkheim, Émile, 1898. «Représentations individuelles et représentations collectives», *Revue de Métaphysique et de Morale*, VI, 2-22.

Flydal, Leiv, 1952. «Remarques sur certains rapports entre le style et l'état de langue», *Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap* 16, 241-258.

Gadet, Francoise, 2003. *La variation sociale en français*, Paris, Ophrys.

Gauchat, Louis, 1903. «Gibt es Mundartgrenzen?», *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen* 111, 345-403.

Gauger, Martin, 1976. *Sprachbewußtsein und Sprachwissenschaft*, München, Piper.

Geertz, Clifford, 1974. «From the Natives Point of View. On the Nature of Anthropological Understanding», *Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences* 28/1, 26-45 (ted. in: Geertz [1987], *Dichte Beschreibung*, Frankfurt am Main, 289-309).

Glück, Helmut, [2]2000. *Metzler-Lexikon Sprache*, Stuttgart/Weimar, Metzler.

Grassi, Corrado, 2002. «Che cosa ne pensava e che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux. Ovvero: quale contributo può dare l'esperienza empirica del dialettologo e del geolinguista alla determinazione dei criteri fondanti di una dialettologia percettiva», in: Cini/Regis (ed.), 3-21.

Grootaers, Wilhelm A., 1959. «Origin and Nature oft he Subjective Boundaries of Dialects», *Orbis* VIII/2, 345-384.

Gueunier, Nicole, 1997. «Représentations linguistiques», in: Moreau, Marie-Louise (ed.), *Sociolinguistique*, Liège, Mardaga, 246-252.

Gumperz, John Joseph, 1976. «The Sociolinguistic Significance of Conversational Code-Switching», in: Cook-Gumperz, Jenny / Gumperz, John Joseph (ed.), *Papers on Language and Context*, University of Berkeley LBRL Paper Nr. 46, 1-46.

Guzmán, Marta, 2010. «Das Spanische in der Karibik: Selbst- und Fremdwahrnehmung», in: Krefeld/Pustka, 31-60.

Halliday, M.A.K. / McIntosh, Angus / Strevens, Peter, 1964. *The Linguistic Sciences and Language Teaching*, London, Longmans.

Hambye, Philippe / Simon, Anne-Catherine, 2004. «The Production of Social Meaning Via the Association of Variety and Style: A Case Study of French Vowel Lengthening in Belgian», *Journal of Canadian Linguistics* 49, 397-421.

Hauchcorne, Fabrice / Ball, Rodney, 1997. «L'accent du Havre: un exemple de mythe linguistique», *Langage et Société* 82, 5-26.

Headland, Thomas / Pike, Kenneth Lee / Harris, Marvin Harris, 1990. *Emics and Etics: The Insider/Outsider Debate*, Newbury Park, Sage.

Jakobson, Roman / Fant, Gunnar / Halle, Morris, 1952. *Preliminaries to speech analysis: The distinctive features and their correlates*, Cambridge, Acoustics Laboratory, MIT (Technical Report 13).

Kabatek, Johannes, 1996. *Die Sprecher als Linguisten. Interferenz- und Sprachwandelphänomene dargestellt am Galicischen der Gegenwart*, Tübingen, Niemeyer.

Koch, Peter / Oesterreicher, Wulf, 1990. *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen, Niemeyer.

Koch, Peter / Oesterreicher, Wulf, 2001. «Gesprochene Sprache und geschriebene Sprache/Langage parlé et langage écrit», in: Günther Holtus / Michael Metzeltin / Christian Schmitt (ed.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Band I.2, Tübingen, Niemeyer, 584-627.

Koch, Peter / Oesterreicher, Wulf, 2007. *Lengua hablada en la Romania: Español, Francés, Italiano*, Madrid, Gredos (seconda edizione corretta e riveduta di Koch / Oesterreicher 1990).

Krefeld, Thomas, 2005. «Sprachbewußtsein, Varietätenlinguistik – und Molière», in: Jacob, Daniel / Krefeld, Thomas / Oesterreicher, Wulf (ed.), *Sprache, Bewußtsein, Stil – Theoretische und historische Perspektiven*, Tübingen, Narr, 155-166.

Krefeld, Thomas, 2007. «Dal punto diatopico alla diatopia del punto: una prospettiva promettente», in: Raimondi, Giammario / Revelli, Luisa (ed.), *La dialectologie aujourd'hui. Atti del Convegno 'Dove va la dialettologia?'*, Alessandria, 37-50.

Krefeld, Thomas, 2008. «Räumlich fundierte Varietätenlinguistik - eine Option und ihre Geschichte», in: Bernhard, Gerald / Siller-Runggaldier, Heidi (ed.), *Sprache im Raum - Raum in der Sprache,* Frankfurt, 91-105.

Krefeld, Thomas, 2009. «La modellazione dello spazio comunicativo al di qua e al di là del territorio nazionale», in: Berruto, Gaetano *et al.* (ed.), *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea* (= *Atti dell'8. Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Malta 21-22 febbraio 2008), Perugia, 33-44.

Krefeld, Thomas / Pustka, Elissa (ed.), 2010. *Perzeptive Varietätenlinguistik*, Frankfurt am Main *et al.*, Peter Lang.

Krefeld, Thomas, 2010. «Italiano, ma popolare? – Einige nicht standardsprachliche Merk male im Spiegel des Varietätenbewusstseins», in: Krefeld / Pustka (ed.), 151-180.

Kuhl, Patricia / Iverson, Paul, 1995. «Linguistic Experience and the 'Perceptual Magnet Effect'», in: Strange, Winifred (ed.), *Speech Perception and Linguistic Experience: issues in Cross-Language Research*, Baltimore, York Press, 121-154.

Kuiper, Lawrence, 1999. «Variation and the Norm – Parisian Perceptions of Regional French», in: Preston, Dennis (ed.), 1999. *Handbook of Perceptual Dialectology*, Band 1, Amsterdam, Benjamins, 243-263.

Kuiper, Lawrence, 2005. «Perception is reality: Parisian and Provençal perceptions of regional varieties of French», *Journal of Sociolinguistics* 9/1, 28–52.

Labov, William, 1972. *Sociolinguistic Patterns*, Oxford, Blackwell.

Lameli, Alfred, 2009. «Die Konzeptualisierung des Sprachraums als Teil des regionalsprachlichen Wissens», *ZGL* 37, 125-156.

Long, Daniel / Preston, Dennis (ed.), 2002. *Handbook of Perceptual Dialectology*, vol. 2, Amsterdam, Benjamins.

Meisenburg, Trudel / Gabriel, Christoph, 2007. *Romanische Sprachwissenschaft*, Paderborn, Fink.

Matranga, Vito, 2010. *Quattro appunti su tematiche percettive in contesto italoalbenese*, in: Krefeld / Pustka (ed.), 459-474.

Mensching, Guido, 2008. «Nähesprache versus Distanzsprache. Überlegungen im Rahmen der generativen Grammatik», in: Stark, Elisabeth / Schmidt-Riese, Roland / Stoll, Eva (ed.), *Romanische Syntax im Wandel*, Tübingen, Narr, 1-29.

Oakley, Todd, 2007. «Image Schemas», in: Geeraerts, Dirk / Cuyckens, Hubert (ed.) (2007). *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford, Oxford Univ. Press, 214-235.

Pike, Kenneth Lee, 1954. *Language in relation to a unified theory of the structure of human behavior*, Glendale, Summer Institut of Linguistics, ([2]1967, Den Haag).

Pike, Kenneth Lee, [2]1967. *Language in relation to a unified theory of the structure of human behavior* (second, revised edition), Den Haag/Paris, Mouton & Co.

Pisoni, David / Remez, Robert (ed.), 2005. *The Handbook of Speech Perception*, Malden, Blackwell.

Postlep, Sebastian, 2008. *Zwischen Huesca und Lérida: Perzeptive Profilierung eines diatopischen Kontinuums* (dissertazione non pubblicata, LMU München).

Preston, Dennis, 1982. «Perceptual dialectology: Mental maps of United States dialects from a Hawaiian perspective», *Working Papers in Linguistics* 14.2, 5-49.

Preston, Dennis, 1989. *Perceptual dialectology – nonlinguist's views of areal linguistics*, Dordrecht, Foris.

Preston, Dennis (ed.), 1999. *Handbook of Perceptual Dialectology*, vol. 1, Amsterdam, Benjamins.

Preston, Dennis / Niedzielski, Nancy, 2000. *Folk Linguistics*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter.

Pustka, Elissa, 2007. *Phonologie et variétés en contact. Aveyronnais et Guadeloupéens à Paris*, Tübingen, Narr.

Pustka, Elissa, 2008. *Accent(s) parisien(s) – Auto- und Heterorepräsentationen stadtsprachlicher Merkmale*, in: Krefeld, Thomas (ed.), *Sprachen und Sprechen im städtischen Raum*, Frankfurt am Main *et al.*, Peter Lang, 213-249.

Pustka, Elissa, 2009. «A prototype-theoretic model of Southern French», in: Beeching, Kate / Armstrong, Nigel R. / Gadet, Françoise (ed.), *Sociolinguistic Variation in Contemporary French*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 77-94.

Pustka, Elissa (in stampa). *L'accent du Midi: représentations, attitudes et perceptions toulousaines et parisiennes*, in: *Lengas*.

Rensink, W., 1955. «Dialectindeling naar opgaven van medewerkers», *Amsterdam Dialectbureau Bulletin* 7, 20-23.

Ruffino, Giovanni, 2007. *Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio.

Söll, Ludwig ,[3]1985. *Gesprochenes und geschriebenes Französisch*, Berlin, Schmidt.

Völker, Harald, 2009. «La linguistique variationnelle et la perspective intralinguistique», *RLiR* 73, 27-76.

Woehrling, Cécile / Boula de Mareüil, Philippe, 2006. «Identification d'accents régionaux en français: perception et catégorisation», *Bulletin PFC* 5, 89-102.